

Il dibattito sulla *Humanae vitae*, fra dottrina e vita quotidiana

Luca Zottoli

in "confronti" n. 9 del settembre 2013

Forse è eccessivo sostenere che il dibattito intorno alla *Humanae vitae* ha rappresentato per la Chiesa quello che il 1968 è stato nella società europea, ma certamente la comunità dei credenti si è trovata di fronte ad un evento inedito ed originale che – per quanto non sempre lineare e pacifico – si è rivelato altamente fecondo dal punto di vista ecclesiale. Il dibattito che è seguito alla *Humanae vitae* ha conosciuto una partecipazione fino a quel momento impensabile all'interno della Chiesa, prova ne è che il magistero delle chiese locali è cresciuto esponenzialmente a commento, a conferma o a esplicitazione di un argomento che, avendo una ricaduta diretta nella pastorale, coinvolgeva l'intero popolo di Dio (pastori e laici) nell'esercizio della propria libertà. Uno dei frutti del Vaticano II è infatti il cambiamento di prospettiva della Chiesa, non più vista come una «piramide», ma come un «popolo» in cui la comunione si realizza nella ricerca comune della Verità. Il superamento della divisione tra *ecclesia docens* ed *ecclesia discens* ha permesso al laicato, un tempo semplice «complemento di termine» dell'evangelizzazione, di crescere nella consapevolezza di essere anch'esso «soggetto» di evangelizzazione in virtù del proprio sacerdozio battesimale (*Lumen gentium* 10-11). È evidente che soprattutto nell'ambito dell'etica coniugale, in virtù della precipua dimensione di *ministri* del sacramento, i coniugi cristiani hanno qualcosa da dire, e qualcosa di importante perché radicato in quel particolare magistero che è l'esperienza della vita. La pratica, recita un proverbio, talvolta val più della grammatica. Il termine «ricezione», sovente e giustamente abbinato all'evento del Vaticano II, dipinge infatti una dimensione attiva e non semplicemente passiva, implica un'assunzione di un pensiero, di una prassi e di una spiritualità che è frutto dell'esercizio della libertà e di un certo discernimento. L'ambito dell'etica coniugale ha evidenziato come il conflitto tra la dottrina e la vita sia un aspetto che chiede di essere gestito più che risolto, accompagnato più che negato, fatto crescere più che soffocato. Potremmo racchiudere il dibattito intorno alla *Humanae vitae* in tre tappe fondamentali: la preistoria del dibattito che ebbe luogo nel Vaticano II, l'evento fondamentale dell'enciclica di Paolo VI *Humanae vitae* e la storia del dibattito, che ha trovato nel rescritto della Congregazione per il Clero noto come il «Caso Washington» e nell'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II *Familiaris consortio* le due arcate fondamentali che hanno costruito il ponte su cui far correre l'atteggiamento pastorale da tenere. Se da una parte la dottrina esplicitata da Paolo VI ha costituito un punto di non ritorno ed è stata costantemente confermata dopo la sua promulgazione, d'altra parte è emerso come dal punto di vista pratico occorresse la costituzione di strumenti concettuali più adeguati ad accompagnare le coppie nella costruzione della propria storia personale, una storia che procede secondo tappe di crescita e secondo una pedagogia graduale.

Il Vaticano II nella costituzione pastorale *Gaudium et spes* decise volutamente di non addentrarsi in specifico nella problematica della paternità responsabile, l'argomento richiedeva infatti maggiore tempo per approfondire i cambiamenti culturali in atto anche alla luce delle recenti scoperte della medicina e delle scienze umane. Nei numeri 48-50 la costituzione si preoccupò di rimettere in circolo due idee fondamentali e di non poco conto: la centralità dell'amore nel matrimonio e la riscoperta della sessualità come linguaggio. Si tratta di due aspetti di per sé evidenti e che oggi sembrano lapalissiani, ma la portata di queste considerazioni fu rivoluzionaria. Occorre tenere presente che, nei fatti, il fondamento del sacramento del matrimonio fino al Vaticano II era la prole, che veniva a costituire anche la ragion d'essere della sessualità. Il recupero della dimensione della carità e dell'amicizia come fondamento dell'unione tra l'uomo e la donna non è cosa di poco conto. Al contempo il Concilio restituì alla sessualità, in analogia ai segni efficaci dei sacramenti, la dimensione di simbolo della relazione che è propria del linguaggio che rende la coppia immagine e somiglianza di Dio.

L'enciclica di Paolo VI giunse come sintesi di un percorso di studio in cui per la prima volta i periti non furono soltanto dei vescovi e dei cardinali, ma anche dei medici, delle coppie e degli esperti di

scienze umane. La dottrina dell'enciclica si sviluppa intorno all'idea centrale che l'amore ha delle caratteristiche inconfondibili quali l'umanità, la fedeltà, la totalità e la fecondità (HV 9). In particolare la dottrina dell'enciclica esplicita il suo nucleo centrale nell'armonizzazione del duplice aspetto della sessualità umana vista tanto nella sua dimensione unitiva che procreativa (HV 12). Come quando vogliamo contemplare un quadro in una mostra dobbiamo trovarci nelle condizioni di poterlo vedere, così non è possibile comprendere la portata del discorso di Paolo VI senza scorgere il suo fondamento, vale a dire la «lettura di fede» di un evento umano rivelativo di un mistero divino. Il chiodo su cui viene appeso questo dipinto è pertanto il suo collegamento con il progetto di Dio sull'amore umano. Fuori di metafora, l'enciclica non fu scritta per «benedire» i metodi naturali, ma per aiutare i coniugi ad entrare in una cultura e rimanere in una mentalità. Non è pertanto un metodo che può stabilire la moralità di un atto, quanto piuttosto lo «stile di vita» che la scelta di un metodo presuppone. In questo senso, per comprendere la portata dell'enciclica è interessante ascoltare quanto comunicano coloro che praticano e insegnano i metodi naturali: non si tratta semplicemente di un metodo per ritardare o cercare una nascita, ma piuttosto di uno strumento che è al servizio della «comunicazione globale» che intercorre in una relazione, un mezzo che sostiene uno «stile di rapporto» e che forma una mentalità che va oltre l'esercizio della genitalità. All'indomani della promulgazione dell'enciclica, per altro sofferta per ammissione dello stesso Paolo VI, i problemi di ordine pastorale non tardarono ad imporsi. Se la dottrina esprime un'idea bella e coerente con la scelta di vita cristiana la pratica offre casistiche infinite. Molte furono le coppie che non riuscivano a ritrovarsi negli enunciati dell'enciclica e molte furono le richieste di chiarimento da parte dei confessori che non sapevano come aiutare la «coscienza di coppia» a districarsi nella ricerca di equilibri sempre penultimi rispetto ai valori proclamati e ricercati. Fu così che un caso particolare gettò un «primo ponte», di natura pastorale, in vista della soluzione della problematica e fece, come si suol dire, giurisprudenza. Nel famoso rescritto della Congregazione per il Clero si afferma che «le particolari circostanze anche se non possono rendere un atto oggettivamente disordinato in ordinato lo possono tuttavia rendere meno colpevole, incolpevole o soggettivamente difendibile». Dietro al linguaggio giuridico e teologico si nasconde l'abbozzo di un principio pastorale fondamentale che scinde la responsabilità oggettiva dalla responsabilità soggettiva.

Questo principio, semplice e potentissimo nella sua valenza pratica, ci aiuta a comprendere come non esistano le tipologie e le casistiche, ma in definitiva esistano solo le persone che sono chiamate a fare discernimento: per alcune di esse l'unica posizione possibile da assumere – non tanto per non peccare ma per vivere la propria chiamata alla santità – è quella di agire contro la norma! Ma fu Giovanni Paolo II che risolse definitivamente la questione: che rischiava di fare appello ad un ipotetico ricorso al libero arbitrio senza discernimento con l'enunciazione del principio della «legge della gradualità» nell'esortazione apostolica *Familiaris consortio* (FC 34). L'enunciazione del principio del «cammino graduale» costituisce la seconda arcata del ponte che permette di portare a termine quell'infrastruttura che permette ai coniugi (e non solo, visto che il principio è divenuto basilare anche per altri ambiti della teologia morale) di compiere il proprio percorso. Solo nella prospettiva fondante dell'amore si comprende il valore educativo delle norme proibenti; l'amore infatti, come la sessualità di cui è linguaggio, è una realtà evolutiva che si rivolge sempre e soltanto alle persone in una situazione concreta, dove le norme vengono commisurate al cammino storico e alla situazione irripetibile della persona. Le norme diventano così appello in modo graduale e realistico, seguendo le leggi di una pastorale dinamica ed educativa. Esse non potranno essere relativizzate nel loro significato, ma realizzeranno questa verità seguendo la legge della pedagogia divina, chiedendo alla persona concreta di procedere nella direzione segnata dalla norma. Ancora più che in altri campi della morale la norma indica qui una direzione di marcia e non un confine o una linea di demarcazione. Emerge qui il carattere prevalentemente educativo che ha la pastorale in questo campo: non tanto giudicare, ma fare emergere dall'ambiguità della situazione le possibilità di maturazione che in essa si celano. Ogni valutazione della responsabilità morale soggettiva è sempre meno importante di questo compito educativo ed è sempre al servizio di questo. Il criterio, si potrebbe dire, è tanto più teologicamente corretto quanto più educativamente efficace.